

COMUNITÀ

L'analisi

Anni 90, le stragi dell'anti-Stato



SEGUE DALLA PRIMA

Che cosa è stata la stagione delle stragi di mafia in quel fatidico tornante della vita italiana dei primi anni Novanta? Proverò (l'ho fatto intervenendo in commissione) a mettere insieme una analisi di quello che è avvenuto, di quali piani e progetti si sono intrecciati in una vicenda segnata dalla trattativa tra Stato e mafia.

La mia opinione è che probabilmente ci sono stati, come succede nella vita, piani paralleli, ma che uno è stato più grande dell'altro. Il piano più grande dell'altro è stato il modo attraverso il quale la mafia ha cercato - ed è riuscita - di contribuire a un disegno più grande di lei. Il disegno di una «stabilizzazione» politica di questo Paese. Spesso si parla della mafia e del terrorismo come di agenti di destabilizzazione, invece sono elementi fondamentali di stabilizzazione nel senso che quando il Paese tende a cambiare, arriva qualche soggetto che vuole conservarlo esattamente così com'è.

Per dire questo parto da alcune affermazioni raccolte in Antimafia o fatte altrove di grande interesse. La prima è audizione in commissione del dottor Chelazzi: «I fatti di strage - diceva - sono sette (si riferisce a quelli del 1993) e hanno occupato 11 mesi». Facendo notare che per durata e dimensione si tratta di eventi mai avvenuti prima, Chelazzi ricorda che quelle stragi «erano da ricondurre all'intendimento incontenibile di Cosa nostra di indurre le istituzioni dello Stato a recedere, in qualche modo a rivedere determinate decisioni che si erano tradotte in atti normativi e che avevano contrassegnato le linee guida dell'azione di contrasto alle organizzazioni criminali». Ma poi aggiunge: «Tuttavia poi bisogna spiegare meglio, bisogna andare più in profondità per capire come questa finalità, o meglio questo obiettivo, ha prodotto che si colpissero determinati obiettivi e non altri; che si agisse non in Sicilia ma fuori della Sicilia... perché tra un fatto e un altro intercorrono in alcuni casi pochi giorni e in altri un periodo di tempo lungo. C'è da spiegare, infine, la ragione per la quale non è stato replicato un certo attentato che fallisce, quello allo stadio Olimpico».

Il procuratore Vigna il 30 maggio 2010 in una intervista afferma: «A distanza di tanti anni continuo a non credere che quello che è accaduto fuori della Sicilia sia frutto di una pensata di Cosa nostra (...). Cosa nostra non si è mossa da sola ... il 1993 - aggiunge - è anche l'anno dello scandalo dei fondi neri del Sisde, del tentato golpe di Saxa Rubra, dell'esplosivo sul rapido Siracusa-Torino piazzato da un funzionario dei Servizi di Genova, di un ordigno inerte di via dei Sabini a Roma e del black-out a Palazzo Chigi». Insomma l'anno delle deviazioni interne allo Stato.

Ancora - e finisco le citazioni - il dottor Grasso, ascoltato sempre in commissione il 27 ottobre 2009: «Non c'è infatti dubbio che tali azioni - si riferisce agli omicidi di Falcone e Borsellino - siano state commesse da Cosa nostra, però rimane l'intuizione, il sospetto - chiamiamolo come vogliamo - che ci sia qualche entità esterna che abbia potuto agevolare o nell'ideazione o nell'istigazione le attività di Cosa nostra, o comunque dare un appoggio».

La mia opinione è che queste siano le stragi dell'anti-Stato. Le stragi del 1969 venivano chiamate (secondo me sbagliando) le stragi di Stato. Quelle come questa sono invece più correttamente definibili come le stragi dell'anti-Stato. Viene utilizzata la mafia e naturalmente non è un'utilizzazione cie-

ca. Mettiamo insieme gli elementi: c'è la mafia, che viene colpita per la prima volta severamente. C'è un sistema politico che non è stato in grado di garantire in Cassazione la cancellazione delle sentenze di condanna (per la caduta della corrente andreottiana che paga con l'assassinio di Lima e poi con quello di Salvo). C'è la crisi del sistema politico: spariscono i partiti, alcuni dei quali erano stati, per alcune loro componenti, riferimento storico della mafia.

TROPPE COSE NON SPIEGABILI

La mafia vuole il ripristino di un regime di convivenza durato fino agli anni Ottanta e chi muove la mafia vuole una stabilizzazione politica. Questa è la mia convinzione. Oggi sappiamo, infatti, che ci sono state cose che non sono spiegabili. Davvero pensiamo che potesse avere una logica lo sviluppo degli eventi di questi due anni dentro una semplice dinamica di trattativa volta a raggiungere il risultato di ottenere dieci revisioni in più o in meno dell'articolo 41-bis? Mi chiedo: perché loro uccidono Falcone in quel modo? Perché Riina richiama il comando da Roma? Se volevano punire Falcone lo potevano uccidere per strada, invece no: organizzano qualcosa che nella storia della mafia non ha paragoni. L'attentato di Capaci era un gigantesco atto di terrorismo dimostrativo, che doveva intervenire in un momento strategico (crisi del sistema politico ed elezione del presidente della Repubblica) in qualche misura per condizionarne l'esito.

Potevano non sapere che un atto di questo genere avrebbe determinato un irrigidimento? Poi, meno di due mesi dopo, il 19 luglio del 1992, decidono di fare l'attentato in via D'Amelio. Possono pensare che lo Stato non reagisca?

È chiaro che c'è qualcosa di più e che abbiamo vissuto in quegli anni un'alterazione della dinamica naturale del corso politico della nostra storia. Sappiamo che sono intervenute varie mani. Abbiamo avuto depistaggi giganteschi e sistematici: solo 17 anni dopo abbiamo scoperto che sull'attentato a

...

Mafia e terrorismo sono stati usati nelle diverse stagioni per impedire il cambiamento politico

...

In commissione Antimafia è stato mancato l'obiettivo di una ricostruzione storica degli anni '92-'93

Maramotti



Borsellino era stata costruita una falsa verità, per iniziativa di pezzi dello Stato.

Vi è stata una trattativa? Sì che c'è stata una trattativa, ormai lo sappiamo, ma adesso, siccome ci sono, i soggetti di questa trattativa dicano chi ha dato l'indicazione politica di farlo. Dicano chi ha condotto questa trattativa con un capo della mafia come era Ciancimino. Dicano chi ha dato l'indicazione politica.

Non c'è logica nelle stragi di Capaci e di via D'Amelio, se non quella che ho cercato di descrivere. E poi c'è tutto il resto: i suicidi, come quelli di Biondo e di Gioè, la sparizione dell'agenda di Borsellino. Quanto spariscono le agende in Sicilia! Ne spari un'altra, quella sulla quale Ignazio Salvo aveva scritto il numero diretto del senatore Andreotti, il presidente del Consiglio: è sparita anche quella.

Le domande e i dubbi sono mille: Riina viene messo in galera e la sua casa viene bonificata in maniera molto particolare. Dove sono finite quelle carte? Chi le ha prese? Come l'agenda di Borsellino. Che fine hanno fatto? Chi le ha in mano? Continuano ad essere, anche quelle, un convitato di pietra della storia italiana? L'ultima cosa che voglio dire è che, come non hanno logica certi fatti in una lettura piccola, tanto meno ha logica la fine di queste stragi. Perché improvvisamente smettono? Si sono stancati? Che cosa è successo? È sufficiente l'arresto di Graviano? Chi era allora Graviano?

I CAPI BOSS E LE RELAZIONI POLITICHE

Ecco quello che mi sarebbe piaciuto approfondire in Antimafia con Spatuzza e magari anche con Graviano. Chi sono questi che a un certo punto diventano i capi e che, però, gestiscono anche relazioni politiche? A un certo punto, in un incontro Graviano dice (e questo è un riferimento che avrei voluto trovare nella relazione): «Abbiamo l'Italia in mano». A chi si riferisce? Chi ha l'Italia in mano? Ecco, se guardiamo in questo modo a questi anni non so se riusciamo ad arrivare alla verità storica, ma probabilmente cogliamo qualcosa di più complicato. La trattativa e il depistaggio ci sono stati e questo lo abbiamo acclarato. Quello che dobbiamo chiarire tra di noi è che in questa storia la mafia è soggetto e oggetto.

L'onorevole Sbardella annunciò l'uccisione di Falcone parlando di un botto che avrebbe cambiato il corso della vita pubblica di questo Paese. Temo che avesse ragione, ma nel temerlo mi chiedo se era la nota finezza dell'onorevole Sbardella a produrre questo giudizio o se, invece, non erano informazioni che derivavano da questi grumi di poteri oscuri che sono stati e sono un convitato di pietra della storia italiana.

L'intervento

Se i principi «non negoziabili» sono quelli della Costituzione



LA PROLUSIONE DEL CARDINALE BAGNASCO AL CONSIGLIO DELLA CEI SI OFFRE AD UNA DOPPIA LETTURA. UNA PIÙ CONNESSA ALLA CONTINGENZA POLITICO-ELETTORALE E UN'ALTRA APERTA AD UNA PROSPETTIVA CHE VA OLTRE LA DATA DI FEBBRAIO ESIESERCITA, senza descriverlo, all'interno di uno scenario che, logicamente, suppone mutato.

Sul primo versante - oltre all'enfasi sulla drammaticità della questione sociale - colpisce l'assenza d'ogni riferimento ad un qualsiasi... agente fiduciario al quale affidare il consenso cattolico: né i devoti, atei e non, della cerchia berlusconiana né i sopraggiunti esponenti dell'aggregazione montiana, pur gratificata di una precoce quanto fugace benevolenza ecclesiastica. Gli specialisti del ramo trovano qui materia per discutere sull'inconcludenza degli incontri di Todi, rivelatori semmai delle distanze che separano le varie componenti della galassia associativa cattolica. Dove pesano gli effetti di un prolungato ristagno dell'elaborazione, con la conseguente incapacità di fornire al Magistero gli elementi essenziali per una «perizia laica» sul mondo. Di qui la ricerca di protezione sulle sponde della politica al posto dell'ambizione di realizzare animazione culturale e iniziativa sociale, fattori che pure in passato avevano inciso nella storia del Paese. È significativo il fatto che, mentre la maggior parte delle associazioni o tace o si esprime

...

Archiviale le congetture di Todi, la sfida del cardinale Bagnasco riguarda il dopo elezioni

me con proposizioni generiche, sia il presidente della Cei ad esprimersi in chiaro sulla povertà, la disoccupazione, l'«epidemia» della mancanza di lavoro dei giovani, la crisi della sanità, la corruzione e l'evasione fiscale, la malavita, l'ineguale distribuzione di sacrifici. Ma è sull'altro versante, quello della prospettiva, che si concentra l'attenzione del cardinale; e lo fa con un richiamo ai temi della biopolitica per i quali ripropone senza sconti il criterio dell'irrinunciabilità e della non negoziabilità. Questioni che qualche cronaca mette erroneamente tra parentesi come se si trattasse di un atto rituale, destinato all'irrelevanza politica, per di più con scarsa risonanza nelle stesse coscienze cattoliche ormai, si ritiene, esse stesse cauterizzate da un secolarismo senza principi. Ma il contesto della prolusione, ed anche il testo, non si prestano ad una catalogazione banale. A guardar bene, il criterio della non negoziabilità è presentato non come un'intimazione, ma come una preoccupazione ed una proposta di riflessione che vuole partire da un punto più alto, da una lunghezza d'onda offerta ad una più ampia sintonizzazione. Se si indica nell'individualismo «la madre di tutte le crisi», la condivisione non è circoscritta ad una cerchia confessionale ma si estende a quanti trovano nella lettura dei segni dei tempi - leggi: nell'analisi della realtà - elementi di apprensione per il destino dell'uomo. Trovano cioè motivazioni serie per una ricerca comune e senza pregiudizi sui valori da promuovere e sulle misure da adottare perché la persona umana, nella sua dignità e nella sua integrità, sia sempre e dovunque rispettata e promossa. Se c'è «un bene comune immanente che tenacemente va garantito», nessuno può sottrarsi all'impegno indipendentemente dalle motivazioni ultime degli atteggiamenti e delle scelte.

In questa luce è importante che il cardinale abbia ricordato come vi sia un collegamento tra i principi non negoziabili che egli enuncia e la Costituzione della Repubblica. E qui va specificato che essa espone un catalogo di «principi fondamentali» che la Corte costituzionale ha ritenuto immutabili. Non può essere che questa la «via politica» per opporsi alla liquefazione dei significati che alcuni sociologi denunciano come caratteristica dell'epoca attuale; ed è lungo questa via che va recuperata la logica del bilanciamento dei principi (che sono sempre tutti e ciascuno inderogabili) e l'insufficienza dalla norma giuridica che sempre deve corrispondere alle variabili del tempo, del luogo e del cambiamento sociale.

Ne deriva una riflessione: probabilmente, se da ogni parte si fosse tenuto fermo il timone sui principi fondamentali della Costituzione, molti attriti si sarebbero evitati e qualche soluzione ragionevole sarebbe stata trovata al riparo da operazioni strumentali, o ritorni agli «storici steccati» tra clericali e anticlericali. E si sarebbe evitata la tentazione di costituire, sulla trincea della non negoziabilità, una discriminante politica da riversare in uno schieramento. D'altra parte è dimostrato che proprio a partire dalla Costituzione e nel rispetto di tutte le sensibilità, come è proprio di un partito plurale, è possibile tentare di costruire, lo si è fatto nel Pd, una piattaforma condivisa in cui la considerazione dei diritti conosce il limite del rispetto dei principi e delle esigenze di una convivenza non divaricata. L'ancoraggio alla Costituzione è anche la risorsa necessaria per non accedere, come si teme, ad una distorta «pressione europea» che viene usata a supporto delle istanze più radicali. Ad ogni modo, se queste sono le sfide, all'autonomia della politica non è consentito di schivarle.